

# *Il giornalista*

*Racconto in sei episodi e mezzo epilogo*

*di*

*Roberto Gastaldo*

*Questo racconto è opera di fantasia.  
Ogni riferimento a personaggi realmente  
esistenti è puramente casuale.*

## **Episodio I**

Affondò ancora una volta, con forza, ottenendo in risposta un gemito soffocato piuttosto soddisfacente. Tenne il bacino fermo in quella posizione e fece lentamente scorrere una mano sulla pelle di lei, abbandonando la presa sui fianchi e risalendo fino al collo, fino al viso che la ragazza cercava con difficoltà di volgere verso di lui. Le coprì il volto con il palmo e i polpastrelli tesi e poi, con una spinta secca, la costrinse a voltarsi di nuovo verso lo specchio nell'angolo della stanza. Anche il suo sguardo andò all'immagine riflessa, dove vide il suo corpo ritto alle spalle di quello della donna che si stava scopando, piegato in avanti fino ad avere il viso appoggiato al lenzuolo. Si ritirò lentamente, poi la afferrò per i capelli e affondò di nuovo, con tutta la spinta di cui era capace, ottenendo di nuovo il gemito di lei, sempre soffocato dal fazzoletto che le aveva messo come bavaglio. Si concesse di ammirare il bel corpo che aveva davanti, piegato nella posizione innaturale in cui lo costringevano le manette allacciate dietro alle ginocchia, ricavando da quella vista un orgoglio che sconfinava nel piacere.

Si, decisamente quelli erano stati giorni piacevoli, faticosi ma piacevoli. Rivide come in una carrellata convulsa gli eventi delle ultime settantadue ore: le corse sul motorino, su e giù per i vicoli che portavano dal mare alla vicina

montagna, con percorsi improvvisati di volta in volta per evitare sia le vie occupate dai manifestanti che quelle presidiate dalle forze dell'ordine, dato che i tanti poliziotti e carabinieri venuti da fuori non lo conoscevano e perciò lo costringevano a fermarsi ogni pochi metri per mostrare il proprio tesserino. Il fatto che lo trattassero come un possibile manifestante fino a quando non lo riconoscevano come uno di loro lo indispettava, al punto che era arrivato a sfiorare la rissa (o forse l'arresto, e avrebbe potuto essere molto peggio), e dopo quell'episodio aveva deciso di tenersi per quanto possibile lontano dalle divise indossate da chi non conosceva.

Avevano fatto un buon lavoro in quei tre giorni. Avevano schiacciato un bel po' di zecche, e questo era piacevole, ma probabilmente ne avevano terrorizzate mille volte tante, e questa era la cosa davvero importante. L'aveva sempre fatto sorridere l'espressione "rispetto dell'autorità". L'autorità si nutre di timore, non di rispetto, e in quei tre giorni di timore erano riusciti ad instillarne parecchio in quella marea di stupidi manifestanti color arcobaleno. A pensarci gli spiaceva un po' che il suo lavoro di retrovia, tenendolo lontano dalla mischia, gli impedisse di prendersi qualche soddisfazione più fisica, ma chi parte per picchiare deve mettere in conto qualche rischio di prenderle, e a questo lui non era disposto. In ogni caso in quei tre giorni non si era risparmiato. Sempre di corsa, in questa piazza, in quella via, in questura, ed anche sulle notizie sempre a rincorrere. Le zecche avevano imparato ad usare le telecamere e la rete, ed ogni minuto diffondevano nuove notizie che lui e i suoi colleghi dovevano controbattere inventando in fretta, ma in modo credibile, e per far questo dovevano aver chiara la situazione sul campo, e per aver questo dovevano correre come pazzi a vedere quel che succedeva nei vari punti della città. Una volta confezionata la loro notizia prendeva il largo facilmente, veleggiando sul vento teso e costante che tutte le redazioni dei maggiori media nazionali le garantivano, però arrivare a costruire e lanciare notizie almeno a prima vista credibili in tempi così stretti era una sfida difficile. Una sfida difficile che però

il suo ufficio aveva vinto, e in cui lui era riuscito a mettersi in evidenza dipingendo l'ultimo ghirigoro con quell'intuizione geniale del finto ritrovamento delle molotov. Ad essere sinceri non era stata un'idea sua, l'aveva carpita al volo da uno scambio di battute tra due poliziotti, ma era stato lui a proporla ai suoi superiori, e a lui ne era stato attribuito il merito. Certo, per quella trovata non poteva ricevere alcun tipo di riconoscimento ufficiale, ma quando il suo capo gli aveva bisbigliato «Bella trovata Augusto, e non preoccuparti, io ho buona memoria», lui non aveva avuto dubbi che stesse dicendo sul serio, e che presto sarebbe potuto passare all'incasso. E mentre aspettava si stava scopando l'amante cui quello stesso capo pagava l'affitto per l'alloggio in cui si trovavano ora.

L'idea di quel grassone sfiorato, irretito e preso in giro dalla donna che ora mugghiava sotto di lui, disposta ad accontentare ogni suo capriccio, lo fece ridere e lo eccitò allo stesso tempo. Immaginò lui completamente nudo, e lei che gli stava in piedi di fronte in jeans corti e maglietta e gli sfiorava appena il cazzo con due polpastrelli, sorridendogli mentre lui ansimava. Passò poi dall'immaginazione all'immagine, quella che vedeva nello specchio, l'immagine di sé eretto e trionfante sopra alla schiena di lei, piegata in una curva faticosa, raccordata al lenzuolo dal castano dei capelli sparsi in ogni direzione, e a quella vista sentì montare insieme il trionfo e il piacere. Accelerò il ritmo, sempre affondando ogni spinta come se fosse uno schiaffo, mentre i gemiti della donna lo aiutavano a tenere la cadenza, e rapidamente venne. Si svuotò dentro di lei, poi, senza aver ripreso fiato, uscì, e si lasciò cadere sdraiato. La vide ancora per un attimo, scossa da un fremito, e poi da un altro, e quindi la stanchezza di quei tre giorni di splendido delirio ebbe il sopravvento, e si addormentò.

## Episodio II

Faceva un cazzo di freddo in quel buco di culo di posto. Come se non fosse già abbastanza brutto dover sguazzare in mezzo alla merda umana che lo popolava. Sul terreno, ancora brinato dopo mezzogiorno, nonostante fosse un giorno feriale decine di persone andavano avanti e indietro dalla baracca che chiamavano presidio al bosco e alle barricate; in ogni momento si poteva vedere qualcuno spostarsi da un estremo all'altro dell'area. In maggioranza sembravano studenti, alcuni sicuramente universitari, altri forse delle superiori, ma c'erano anche molte persone più avanti negli anni, e che avevano un accento che non lasciava dubbi sulla loro provenienza dai paesi della valle.

Cinque giorni prima era prevista l'occupazione dei terreni per il primo cantiere della Grande Opera, e quella gente si era messa in mezzo per impedirla, molto più numerosa di com'era oggi. Alcuni poliziotti che erano presenti gli avevano parlato di qualche migliaio di persone, ma qualunque fosse il loro numero il fatto era che erano riusciti a formare un cordone ed impedire alle forze dell'ordine di entrare nei terreni che avrebbero dovuto essere espropriati, tutto questo nel tentativo molto velleitario di aggrapparsi ad un cavillo secondo il quale se nella prima giornata non fosse stato eseguito nemmeno un esproprio l'intera procedura avrebbe dovuto ripartire da capo, ritardando di parecchi mesi tutto l'iter. Fortunatamente questa possibilità era stata scongiurata, eseguendo l'esproprio di un terreno di proprietà di una ditta favorevole all'opera che si trovava in un'area inaccessibile ai manifestanti perché recintata; questo però gli occupanti non lo sapevano ancora, e continuavano a restare lì, dandosi i turni giorno e notte, portando da casa la farina da polenta e legna per alimentare la stufa del presidio in quel gelido dicembre, portando macchinari per cospargere di letame i campi da espropriare, o per sbarrare la strada alle ruspe con cui la polizia aveva cercato di forzare il loro blocco. A questo punto non aveva più molta importanza il fatto che l'esproprio fosse ormai iniziato, e che quindi la loro presenza lì non cambiasse nulla dal punto di vista legale, perché non era sul

piano della legalità che stavano vincendo, era su quello dell'immaginario. Quei montanari, insieme ad alcune zecche di città cui si erano legati in un'improbabile alleanza, stavano tenendo le forze di polizia fuori da un pezzo di territorio italiano. Difendevano un'area non molto più grande di un isolato, è vero, ma lo stavano facendo ormai da cinque giorni, e lo rivendicavano chiamando “libera repubblica” quel tratto di terra, e proteggendolo con delle barricate che non venivano lasciate mai sguarnite. In quel buco di culo di posto stavano costruendo un merdoso esempio che rischiava di diventare una leggenda, e di dare forza ad altri rompicoglioni come loro, e tutto questo lo stavano facendo davanti a giornalisti di tutto il mondo. In circostanze normali si sarebbe provveduto a sgomberarli con la forza già dal secondo giorno (il primo forse no, erano effettivamente troppi), ma purtroppo non erano in circostanze normali.

Due giorni prima dell'inizio di quell'occupazione c'era stata una visita di una commissione dell'Unione Europea, che doveva indagare su una denuncia presentata da alcuni valligiani circa una presunta violazione dei loro diritti civili. Ovviamente il giro di controllo dei parlamentari aveva trovato tutto in regola, ma poi quei cazzo di montanari erano riusciti a riportarli sul posto di nascosto, e i poliziotti, scambiandoli per comuni cittadini, li avevano trattati come tali. Uno di loro, una nota zecca, l'avevano anche aggredito fisicamente. Ovviamente la commissione non l'aveva presa bene. Il suo presidente, che pure era favorevole alla Grande Opera, aveva indetto una conferenza stampa in cui aveva dichiarato che quello era «il più grave affronto che il parlamento europeo avesse subito nella sua storia», e per quanto tutte le principali testate nazionali avessero relegato la notizia nelle pagine interne l'attenzione dall'estero era salita, anche perché tre mesi dopo quella stessa valle avrebbe dovuto ospitare buona parte del Grande Evento Sportivo. Proprio questa attenzione sconsigliava un atto di forza.

Altre soluzioni però non se ne erano trovate, e così ora si era in quel brutto stallo, in cui non succedeva niente eppure tutte le tv, non solo nazionali, avevano dirette quotidiane dalla "libera repubblica", con il rischio che prima o poi qualcuno, non sapendo più di cosa parlare, andasse ad analizzare davvero i dati della Grande Opera e ci scoprisse il bluff. Questa era la situazione, e per questo, contro voglia, aveva dovuto cedere alle insistenze ed uscire dalla città per salire fino lì, a cercare qualche particolare su cui far leva per gettare fango su quei dimostranti.

Per prima cosa era andato a visitare la barricata a valle, quella che le zecche che ci stavano sopra chiamavano pomposamente "del sol levante", lì però, a parte il fatto di aver bloccato una statale, che era cosa nota da giorni e quindi non più utilizzabile, non c'era molto da dire. Quasi tutto il materiale ammucchiato lì proveniva dai cortili di qualche manifestante, o dai campi vicini, anch'essi di proprietà dei manifestanti, quindi non li si poteva accusare di furto. Mentre era lì aveva visto i proprietari della stalla vicina passare ad offrire agli occupanti un po' di formaggio, dunque era difficile sostenere che molestassero i residenti, e anche i loro discorsi assurdi a proposito di presunte oppressioni subite e utopie da realizzare gli fornivano meno appigli di una vetrata.

Da quella barricata era poi risalito verso quella a monte, e verso il centro della vita della "libera repubblica". Proprio mentre stava raggiungendo il presidio qualcuno aveva portato una pentola di zuppa calda, e gli infreddoliti presenti la stavano usando sia per sfamarsi che per riscaldarsi. Dopo qualche attimo di dubbio anche lui si mise in coda (in fondo scriveva su un giornale, il suo nome probabilmente l'avrebbero riconosciuto, la sua faccia no), sempre attento a intendere o sbirciare qualcosa di utile.

«Cazzo, ci voleva, da stanotte non mi sono ancora tolto il freddo».

«A chi lo dici, io ero sotto l'autostrada, più freddo di lì».

«Di giorno è più freddo, perché non arriva il sole, ma di notte è uguale».

«Se è uguale come mai i poliziotti oltre la rete se ne stanno lontani, vicino ai capannoni?».

Augusto si allontanò da quel gruppo, da lì non gli sarebbe arrivato niente di utile. Dietro al tavolaccio su cui era stata posata la pentola discutevano in un dialetto troppo stretto perché lui, immigrato dalla riviera, potesse capirlo, e tutti gli altri erano troppo lontani per riuscire a distinguere qualcosa. Terminò la coda, prese il suo piatto di zuppa e lo tenne tra le mani a lungo, fino quasi a farlo diventare freddo, poi lo mandò giù a rapide cucchiariate. Si era aspettato un saporaccio, invece lo trovò passabile; svuoto rapidamente il piatto, lo restituì facendo uno sforzo per ringraziare, e poi si avviò in direzione dell'autostrada.

La zona oggetto degli espropri si estendeva in larghezza per circa un centinaio di metri, dalla statale alle pendici della montagna, e proprio dove il terreno iniziava a salire poggiavano i piloni dell'autostrada. Augusto aveva notato che in quell'area c'era sempre un gruppo piuttosto numeroso di presidianti, e dato che era anche l'unico tratto di tutto il perimetro occupato in cui le zecche erano quasi a contatto con le forze dell'ordine, separati gli uni dagli altri solo da una rete, gli sembrava che potesse essere quello in cui era più facile cogliere un gesto, una parola su cui appoggiarsi per mettere in cattiva luce quella gente che con la sua testardaggine stava iniziando a risultare simpatica a troppe persone, anche lontano da lì.

Lasciò la strada e si addentrò nel prato. Avanzare sul fango sdruciolevole non era propriamente agevole, ma dopo pochi passi il terreno tornava gradualmente ad essere più solido, fino a diventare addirittura ghiacciato. Passò di fianco a delle baracche, abbandonate lì da un vecchio cantiere, forse dell'autostrada o forse della centrale elettrica, e continuò a costeggiare la rete che le separava da lui, fino ad entrare nella zona d'ombra della montagna e nella parte di terreno ancora ricoperta dalla neve caduta qualche giorno prima. In alcuni punti la coltre sembrava abbastanza alta da superare le sue scarpe, ma per fortuna si vedeva chiaramente un sentiero battuto, percorrendo il quale non

avrebbe corso il rischio di bagnarsi i piedi. Superò con precauzione un ponticello dall'aspetto decisamente artigianale che scavalcava uno stretto canale irriguo, entrò in un boschetto piuttosto rado e si diresse verso uno slargo diviso in due dalla recinzione, sui cui due lati si distinguevano tre gruppi; due erano di presidianti ed uno di poliziotti. Dei due gruppi di dimostranti uno era raccolto intorno ad un grosso bidone che fungeva da stufa improvvisata, un altro invece era radunato in un punto più vicino alla rete, attorno ad una specie di statua di neve.

Nella realizzazione della statua le zecche avevano messo sicuramente una certa cura, ad un livello che non si sarebbe aspettato da loro. Prima di tutto non avevano fatto un pupazzo di neve qualunque, avevano raffigurato evidentemente una donna, e in una posa particolare che gli sembrava di aver già visto da qualche parte, forse in una statua vera, oppure in un quadro. La figura era in posizione, come se stesse reggendo una bandiera, anche se l'asta non c'era (forse dovevano ancora mettergliela?), e aveva una posa molto marziale, pur essendo una donna, quasi trionfale. Alla costruzione partecipavano in due: un ragazzo barbuto che portava la materia prima con la carriola e la compattava in una forma vagamente umanoide, e una ragazza con un look decisamente punk che si occupava di disegnare più precisamente le forme. Vicino a loro c'erano però altri due ragazzi che probabilmente avevano collaborato prima, quando la statua era ancora più bassa e non c'era bisogno di una sedia per raggiungere le parti in lavorazione, e che adesso stavano discutendo con un uomo che teneva in mano un cappello alpino. Un bello scazzo tra gli occupanti sarebbe stato già un qualcosa su cui lavorare, quindi Augusto tese l'orecchio per sentire cosa si stessero dicendo.

L'uomo col cappello alpino stava insistendo perché il copricapo fosse messo sulla statua una volta finita, gli altri due si opponevano con forza, dicendo che un certo tizio francese si sarebbe rivoltato nella tomba all'idea. Il primo insistette chiedendo cosa ci fosse di male, e uno degli altri due attaccò un



pipitone antimilitarista che superava di molto la capacità di sopportazione di Augusto, che quindi si avvicinò al fuoco e spostò l'attenzione ai discorsi di chi si stava scaldando assieme a lui. Il suo arrivo sembrava però aver messo la sordina alle chiacchiere, e le occhiate che gli venivano rivolte non parevano troppo amichevoli, così si trattenne accanto al fuoco solo per qualche minuto, appena il tempo per vedere se la discussione intorno alla statua si evolveva in modo interessante, ma alla fine l'ex alpino se andò con un «feve cuma vuleve» il cui tono, anche se lui non sapeva tradurre le parole, gli faceva capire che da lì non avrebbe ricavato nessun materiale utile. Lasciò che l'uomo si allontanasse di qualche decina di metri, per non dare l'impressione di seguirlo, fece un paio di giri attorno alla statua per staccarsi di dosso gli sguardi più insistenti, poi si avviò verso la strada e la sua macchina.

Rientrato in ufficio avrebbe scritto il suo pezzo, ma di sicuro non sarebbe stato un articolo da ricordare, e certamente non avrebbe dato una gran mano a creare un'indignazione che aiutasse a far sloggiare da lì quella gente. Ai suoi capi ed ai suoi amici della Digos che l'avevano mandato lì avrebbe dovuto dire che per il momento non c'era materiale per costruire quel che gli chiedevano, e che difficilmente lo sgombero, che era da fare presto, prima che quella gente raccogliesse ancora più consensi, avrebbe potuto essere presentato sotto una buona luce. Non era una cosa che gli sarebbe piaciuto sentirsi dire, ma avrebbero dovuto farsene una ragione.

### **Episodio III**

Si versò un bicchiere di whisky scozzese, ovviamente non torbato, e ne riempì uno anche per il suo amico Romolo, che era alle sue spalle, comodamente adagiato su una delle poltrone in pelle del suo soggiorno.

«Allora», gli chiese, «in questura hanno apprezzato i miei articoli?».

«Sempre perfetti Augusto. Il tuo collega dell'altro giornale ne ha ancora da imparare per arrivare al tuo livello, e io non penso che ce la farà mai. Quello è cresciuto rosso, se cresci così qualche incrostazione ti rimane».

Augusto sorrise, se c'era una cosa che gli piaceva più di criticare i rivali era sentirli criticare dicendo le stesse cose che avrebbe detto lui, e potendo permettersi di fare anche la parte del modesto.

«Ma no, e che è nuovo del mestiere, anche se è più vecchio di me. Si fa prendere dalla foga, vuole sempre aggiungere qualcosa e sporca il tutto. Ci vuole tempo per imparare ad essere puliti, essenziali, sembrare diretti e invece schivare tutto quello che non vuoi far sapere. Lui prende troppo slancio e ci finisce dritto sopra, ma imparerà».

«Tu dici che è nuovo del mestiere, ma quello saranno trent'anni che fa il giornalista».

«Appunto. Mica penserai che quello che faccio io sia giornalismo».

Romolo rise nel suo solito modo chiassoso, e Augusto si gustò quella risata col suo sorriso sornione, poi si concesse di mostrare ancora un po' di magnanimità.

«Imparerà anche lui. Tutti fanno degli sbagli all'inizio».

«Basta che non siano così grossi da metterti fuori gioco, come il tuo».

A quelle parole fece una smorfia, quello di Romolo era un colpo basso, ma non gli si poteva dar torto, quindi meglio abbozzare.

«Sì, farmi trovare dal capo nel letto della sua amante, nudo e con lei lì ancora ammanettata, non è stata proprio una mossa geniale».

Romolo riempì l'aria con la sua risata

«No, proprio non geniale. Com'è che ti ha detto dopo averti svegliato a sberle?».

«"Spero che tu ti sia divertito a fatterla, perché da domani mi divertirò io a fottere te, ogni giorno." La mattina dopo ho consegnato le dimissioni prima che

arrivasse in ufficio, per non rivederlo ho persino accettato di pagare il preavviso».

«E hai cambiato città. Per me hai fatto bene».

«E che altro avrei potuto fare? Mi teneva per le palle».

«Te l'ho detto, hai fatto bene. E' un peccato perché sei bravo, sei capace di non farti scrupoli inutili, ma anche dove sei ora servi, forse pure di più, anche se poi a volte ci mancano certe tue trovate geniali, come quella delle molotov. Io lo so che un pezzo della mia promozione lo devo anche a quello, e non me lo dimentico».

«E io ci conto, anche se non l'ho fatto per quello».

«Stai tranquillo».

«Invece tu raccontami come vanno davvero le cose là in valle».

«Perché lo vuoi sapere?».

«Visto che esistono altri giornali oltre al nostro non posso far finta che non stia succedendo niente, e allora devo sapere cosa posso dire e cosa devo evitare. Le palle che racconto diventano più credibili se ci aggiungo qualche goccia di verità».

Romolo si fece un sorso, poi iniziò il racconto.

«Va più o meno come ti immagini, quelli sono dei rompicoglioni. Zecche, ma di quelle dure, e neanche tanto stupide, di cazzate ne fanno poche».

Augusto annuì: «Lo so, l'ho già visto quattro anni fa, quando tu non eri ancora qui».

«Ieri sera, ad esempio, c'era da fare un buco vicino all'autostrada. Teoricamente un posto di merda, sei incastrato lì, con la collina ripida da un lato e l'autostrada dietro, militarmente un posto indifendibile, chiunque ti voglia attaccare ha un vantaggio mostruoso».

«Il posto ideale in questo caso».

«Esatto, il posto che può spingere qualcuno a fare una cazzata. Invece niente, quelli tutti lì, fermi in mezzo a bloccare l'ingresso, ma senza una sola pietra che vola».

«Magari bisognava dargli una spinta».

«E che, non l'abbiamo fatto? Io continuavo a far muovere gli uomini solo per dar fastidio, e quelli lo sai che già non sono gentili di loro, pensa dopo due ore a gelare al buio in quel cazzo di posto».

«Hanno menato?».

«Lì no, solo spinte e pestoni. Qualche calcio, ma alle gambe».

«E poi?».

«Poi per fortuna quelli hanno tirato le palle di neve. Solo neve, eh, manco ghiacciata, non faceva un cazzo, però era la scusa buona. Non ho nemmeno avuto il tempo di finire l'ordine e gli uomini sono partiti a menare, ma quelli non scappavano e non reagivano, facevano muro. Impressionante. Però non è che hanno tenuto tanto, appena si è aperto un buco nel fronte ci siamo entrati, e da lì li abbiamo spazzati via. Un po' di soddisfazione dopo tanta fatica».

«Insomma non possiamo attaccarci a niente per sputtanarli? Neanche solo qualcuno di loro?».

«Niente. Te lo dico malvolentieri, ma niente».

«E la ragazza che è finita all'ospedale? Avrà fatto qualcosa per tirarsi le botte 'sta troietta».

«Ma non è mica una ragazza, quella avrà cinquant'anni!»

«Anarchica? Un passato negli anni Settanta?».

«Macché, quella è una mercatara, per me non ha mai messo il naso fuori della valle, al massimo sarà arrivata qui in città. Mo' dobbiamo pure sta' attenti, che sembra debbano asportarle le ovaie, e non si sa mai che quella ci fa causa».

«Asportarle le ovaie? Mai sentita una roba così, ma che le hanno fatto?».

«E che ne so? Io mica correvo dietro agli uomini in quel cazzo di boschetto, sulla neve al buio, che ancora mi pigliavo una storta».

«Insomma, non hai niente che ci possa aiutare a calcare un po' la mano».

«No, guarda, il tuo pezzo è già tirato al massimo, più di così non è sostenibile. Piuttosto, non è che rischi ti facciano storie a andarci così pesante?».

«Tranquillo, anche se per motivi diversi io e la direzione del giornale vogliamo la stessa cosa».

«Che vuoi dire?».

«Che entrambi vogliamo che questa opposizione venga spazzata via. Loro lo vogliono perché i loro soci e i loro sponsor vogliono la grande opera, io perché penso che sia la miglior occasione che abbiamo da un bel po' di anni per schiacciare tante zecche tutte insieme. Così abbiamo una specie di tacito accordo, io non posso dar ragione all'opposizione sui contenuti...».

«Che è un peccato, dire che hanno ragione sui contenuti ma non sui modi è uno dei modi migliori per spaccarli».

«Vero, però in cambio loro non mettono limiti a quanto posso spararle grosse, basta che lo faccia con un certo tono».

«Nessun limite? Sei sicuro?».

«Una cosa così non te la diranno mai esplicitamente, però me hanno fatto capire che una parte dei premi che mi danno sono una specie di indennità di rischio, nel caso qualcuno mi quereli e vinca».

«Finora non l'hanno mai fatto?».

«Hanno querelato in tre. Per ora un'assoluzione in primo grado e due ancora in attesa di giudizio, ma conto di vincerle tutte».

«Hmm. Per sicurezza domani vado a informarmi a palazzo di giustizia».

«Grazie, ma non credo sia il caso. Tieni le munizioni per quando il gioco si farà più duro».

«Dici che succederà?».

«Sì, succederà. E se non succederà da solo lo faremo succedere».

La risata chiassosa di Romolo riempì ancora una volta la stanza, poi i due svuotarono i bicchieri e Augusto li riempì di nuovo, lasciando che quella pausa di silenzio chiudesse l'argomento.

## Episodio IV

*... ma il numero di agenti che hanno dovuto ricorrere a cure mediche, di gran lunga il più alto per un evento sul territorio italiano da dieci anni a questa parte, smentisce in modo categorico le accuse dei manifestanti, secondo i quali sarebbero state le forze dell'ordine ad aggredire un corteo pacifico. A controprova di questo il numero dei manifestanti refertati in ospedale non raggiunge la metà di quello dei poliziotti e carabinieri.*

«Perfetto. Non una sola parola falsa, eppure l'immagine che passa è quella che vogliamo noi».

«Sì, basta nascondere qualche informazione, ad esempio il fatto che quasi tutti i nostri "feriti" sono per disidratazione, o insolazione, o per aver respirato i nostri stessi gas...».

«Oppure la gravità delle ferite...».

«O il fatto che i manifestanti feriti se possono non vanno in ospedale per evitare denunce...».

«Ed ecco che senza dire una sola bugia si è cambiato tutto il quadro».

Augusto e il funzionario si sorrisero.

«Hai fatto un buon lavoro», riprese il funzionario, «però bisogna subito farne un altro».

«Quale?».

«Purtroppo ieri c'erano dei giornalisti anche dall'altra parte delle reti, e così su una parte della stampa circolano anche versioni diverse dalla nostra. Sono testate minori, ma qualcosa contano, e in più tra i contusi c'è un giornalista, che

dice di essere stato colpito da un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo, e gli altri giornalisti non hanno intenzione di smentire un collega».

«Non so chi sia, ma se è un minimo noto sono d'accordo a non dargli del bugiardo. La credibilità che usiamo per far passare le nostre versioni, non importa quanto zoppicanti, non è quella delle singole persone, ma quella della nostra professione. Lanciarci accuse di falso tra di noi sarebbe come segare il ramo su cui siamo seduti».

«Vero. E infatti non ti chiedo di fare questo».

«E cosa allora?».

«Io l'ho pensata così. Noi non attacchiamo la storia del giornalista, che in fondo non si è fatto niente di serio, solo un ematoma, lo ammettiamo come un nostro errore, però a questo punto dobbiamo far credere che sia un caso isolato, quindi ci serve smontare i racconti di fatti più gravi, che lui e altri giornalisti riportano senza esserne stati testimoni diretti. Non potendo screditare lui dobbiamo screditare le sue fonti».

«Sì, l'idea funziona, ma come?».

«Prendiamo un caso, uno di quelli più eclatanti, uno che si sia fatto male in modo abbastanza serio, e che magari abbia anche fatto denuncia, insomma, uno di quelli per cui sembra più evidente che siamo dalla parte del torto, e troviamo un testimone che racconti una versione diversa dalla sua, che dica ad esempio che si è fatto male cadendo. Lo so che probabilmente dal punto di vista medico non sta in piedi, ma a noi non serve convincere, basta far passare il dubbio».

«Il testimone però non dovrebbe essere attribuibile a noi, dovrebbe passare per un manifestante. Hai qualcuno?».

Il funzionario scosse la testa: «Nessuno».

«Peccato, bisognerà inventarlo allora. Hai almeno qualcuno che abbia visto bene la scena, che possa darmi un po' di dettagli e nel caso mi possa aiutare su domande che potrebbero mettermi in difficoltà?».

«Ti do un paio di nomi, da non citare. Ma perché ti aspetti domande? Cos'hai in mente?».

Augusto sospirò. Non gli piaceva avere a che fare con questo funzionario, era uno troppo pignolo. Imponeva dei limiti, non strettissimi ma pur sempre dei limiti, e a lui i limiti non erano mai piaciuti. E poi era ossessivo nel controllare che le sue prescrizioni venissero osservate. Non era il modo di lavorare che gli piaceva, ma ormai da un anno era costretto ad adattarsi, da quando il suo amico Romolo aveva avuto una promozione-rimozione, non si sa se per via della storia della mercatara a cui avevano dovuto asportare le ovaie per i calci ricevuti dai suoi poliziotti, oppure per la condanna per il caso della falsa storia delle molotov dei dimostranti di tanti anni prima. Non l'avevano sospeso dal servizio, ma messo in un posto meno in vista, di fatto con meno potere, e probabilmente adesso Romolo non si sentiva più tanto in debito con lui. Per questo motivo Augusto non l'aveva più chiamato, inutile mantenere un rapporto da cui non si poteva ottenere niente.

Era un peccato, perché con lui si trovava molto meglio, ma così stavano le cose. Bisognava aspettare, il funzionario sarebbe passato; non sapeva quanto in fretta, ma di sicuro sarebbe passato, mentre lui sarebbe rimasto. Se c'era una cosa che aveva imparato nei dieci anni passati da quando aveva dovuto lasciare la Digos era che un giornalista ha meno potere di un poliziotto, ma lo ha in modo più stabile, perché è molto più difficile rimuoverlo davvero, perché nel libero mercato con un minimo di nome un modo di tornare a galla lo si trova. Ma questo era un altro discorso, ora il funzionario voleva una risposta, e lui gliela doveva dare.

«Ho pensato che se la cosa uscisse su uno dei giornali “nostri” sarebbe subito etichettata come di parte, quindi sarebbe meglio se il testimone si facesse avanti in uno spazio neutro, meglio ancora uno spazio loro. Non importa che quello che dice faccia colpo, ad amplificarlo ci penso poi io, ma è importante che la storia non arrivi alla luce uscendo dalla nostra parte».



«Sì, mi piace. Hai già in mente anche il come?».

«Uno dei loro forum. Prima o poi uno di questi uscirà a raccontare la sua storia, e io mi aggancio lì. Certo, ci vuole qualche giorno di pazienza, ma secondo me l'effetto è decisamente migliore».

«Mi sta bene. Io in giornata ti faccio avere i contatti di chi ti può fornire i dettagli, poi la cosa la gestisci tutta tu? Ti serve un consulente per la parte informatica?».

Sempre lì a infilarti qualcuno in mezzo ai coglioni, questo. «No, grazie, se serve ce n'è uno al giornale».

«Allora va bene, fai tutto tu. Però aggiornami spesso».

«Ok» rispose Augusto uscendo dall'ufficio, e reprimendo un sospiro. Il funzionario era fatto così. Un rompicoglioni.

## **Episodio V**

Augusto rientrò in casa sbattendo la porta, liberò il cane dal guinzaglio e andò al mobile bar a versarsi un buon bicchiere di whisky. Ne bevve metà in un sorso, poi controllò il dorso della propria mano, e fu contento di scoprire che aveva smesso di tremare.

Cosa cazzo stava succedendo? Calma, doveva ragionare con calma. Due giorni prima il suo amico senatore aveva ricevuto quella curiosa minaccia con il pollo morto lasciato sullo zerbino, oggi lui, mentre portava in giro il cane, aveva ricevuto sul telefonino una mail con un *link* ad un video che dimostrava come l'autore dello stesso lo avesse seguito per molto tempo, e in più occasioni anche molto da vicino, come si vedeva da alcune riprese fatte con la macchina a pochi centimetri dalle finestre della sua villetta.

In un'altra situazione non ci avrebbe trovato niente di strano, e poco di preoccupante. Col lavoro che faceva, qualche spostato finivi per attirarlo per forza, in genere erano gente che non aveva il coraggio di andare oltre qualche

stupido atto dimostrativo come quelli, e anche i casi estremi erano comunque individui isolati e poco abituati ad azioni violente, contro di loro il porto d'armi e una seduta a settimana al poligono con la sua Beretta gli sembravano una protezione sufficiente. Questo però valeva in una situazione diversa, non in una dove sia lui che il senatore erano sotto scorta, e quindi chiunque si fosse avvicinato loro tanto da poter compiere quegli atti doveva poter contare su un'organizzazione estremamente potente, oppure sulla complicità dei sorveglianti.

Cercò di calmarsi e valutare razionalmente le due ipotesi. Il funzionario avrebbe potuto mettere in scena una cosa del genere e decidere di non avvertirlo, magari per far sì che la sua reazione fosse più genuina e convincente? Di certo non si sarebbe fatto problemi a tenerlo all'oscuro, però tutta quella costruzione non gli sembrava nel suo stile; per quel che aveva capito il funzionario non era una persona propensa a costruire ex-novo, preferiva prendere l'esistente e ritoccarlo lo stretto necessario per i propri scopi. Poteva aver ricevuto l'ordine da un superiore? Improbabile che a livelli così alti si scendesse tanto nel dettaglio, in generale si preferiva dare vaghi suggerimenti in modo da poter affermare di non saperne niente nel caso in cui la vicenda fosse venuta alla luce. No, era difficile si trattasse di un ordine superiore. Forse un'iniziativa di uno dei suoi sottoposti allora? Possibile, ma solo da parte di qualcuno nuovo; chiunque lavorasse col funzionario da più di un paio di mesi conosceva la sua mania di controllo e non si sarebbe mai azzardato a scavalcarlo. Augusto cercò di ricordare se di recente aveva visto facce nuove nella squadra, ma non gli sembrava di aver notato cambiamenti. Insomma, anche se non poteva escluderlo del tutto gli sembrava difficile che chi aveva voluto che quel video venisse girato e messo in rete avesse la propria base in questura.

E se per una volta avessero avuto ragione i giornalisti, lui compreso, nell'attribuire quelle minacce agli oppositori della Grande Opera? Se davvero

qualche gruppo anarchico avesse deciso che lui e il senatore erano andati troppo oltre? In quell'ultimo anno abbondante, da quando era stato scoperto a fingersi un manifestante per depotenziare le critiche alle forze dell'ordine, di nuovi nemici se ne era fatti parecchi, forse tra loro c'era gente capace di arrivare a quel punto? In assoluto forse era possibile, ma le modalità, e persino l'estetica di quegli atti richiamavano alla mente la mafia, non certo l'anarchia o qualche altro genere di zecca. Un tentativo di depistaggio? Come no, da parte di gente che rivendicava ogni suo atto, e a volte pure alcuni che non aveva commesso. No, neanche quella versione era convincente. Ma allora forse la risposta giusta era quella che non voleva non sentire, forse il pollo e il video non sembravano avvertimenti mafiosi, *erano* avvertimenti mafiosi. Ma perché? Forse un'idea poteva avercela il senatore. Rapidamente prese il telefono e fece partire la chiamata, il senatore rispose al quinto squillo

«Ciao Augusto, tutto bene?».

«Per niente». Augusto gli spiegò la situazione, descrivendogli in dettaglio le parti del video che trovava più preoccupanti, e gli riassunse le conclusioni cui era arrivato, poi gli chiese se pensava che fosse legato all'episodio che aveva coinvolto lui.

«Posso parlare su questa linea?».

«Sì, il funzionario me l'ha garantito».

«Ok. Allora, il pollo che ho trovato io è un regalo. Mi è stato fatto sapere che serve solo a darmi un'aura da perseguitato, e magari anche a smentire i collegamenti con loro che qualcuno inizia ad attribuirmi. Di questa storia di un video su di te però non so niente e, se devo dirlo, troverei strano che la stessa organizzazione dica la stessa cosa in due modi così diversi».

«Che vuoi dire?».

«Che secondo me il pollo e il video vengono da ambienti diversi, e potrebbero avere significati diversi».

«Quindi secondo te sono in pericolo?».

«Non so che dirti, come ti ho detto non so chi abbia fatto il video, e non posso sapere cosa voglia. Al tuo posto però io un articolo ce lo farei, anche perché se sei sotto i riflettori sei più protetto. Anzi, magari fallo fare da un collega, sembrerà più professionale».

«Chi se ne fotte del professionale, voglio sapere chi ha fatto il video».

«Io non lo so Augusto. Hai provato a chiedere al funzionario? Sapere queste cose è il suo mestiere».

Il senatore riattaccò, lasciandolo ad inveire contro il telefono che teneva in mano, ormai esanime. Gli ci vollero alcuni minuti per calmare la frustrazione, ma alla fine dovette riconoscere che, se era stato sincero nel dirsi all'oscuro di tutto (e dal tono gli era sembrato che lo fosse), il senatore gli aveva suggerito l'unica cosa sensata da fare: parlare col funzionario. Ovviamente nel suo ufficio, perché un discorso simile quell'impiastrò non avrebbe mai accettato di farlo al telefono.

## **Episodio VI**

Alla fine il consiglio del senatore si era rivelato giusto; nel colloquio che Augusto aveva avuto con il funzionario questi gli aveva fornito tutte le risposte che gli servivano. Lo aveva fatto in modo indiretto, come suo solito, ma senza lasciare troppo spazio a dubbi, e se le risposte non erano piacevoli era comunque meglio sapere, e avere la possibilità di adattarsi.

L'unica cosa che il funzionario gli aveva detto esplicitamente era che lui non aveva niente a che fare con il suo video e che, anzi, veniva a conoscerne l'esistenza solo dalle sue parole. Il fatto che avesse enunciato il concetto con un linguaggio estremamente formale, quasi da burocrate, stava a testimoniare che non stava cercando di ingannarlo. Quando usava quel modo di esprimersi era come se stesse redigendo un contratto, lo usava per indicare che era disposto a sottoscrivere ogni singola parola che pronunciava. Per il funzionario il rispetto

della forma era tutt'uno con il rispetto della legge e delle istituzioni, legge e istituzioni che peraltro erano per lui due entità inscindibili. L'attenzione quasi maniacale del funzionario per la correttezza formale delle proprie enunciazioni era confermata dal fatto che, quando dopo quell'enunciazione era passato ad esporgli le sue ipotesi e le voci che aveva sentito circolare, il suo modo di esprimersi era totalmente cambiato, e alle affermazioni secche e perentorie si erano sostituiti sottintesi, proposizioni ipotetiche, e caterve di "non escluderei".

Con questo nuovo tono gli aveva fatto sapere che più in alto di lui figure importanti, «non tutte ad oggi facenti parte delle istituzioni», avevano espresso lamentele per gli scarsi risultati, sia sul piano pratico che su quello della comunicazione, e che le pressioni perché fossero aumentati gli sforzi, anche introducendo dei nuovi *modus operandi* a più alto rischio ma di maggiore impatto, erano in costante crescita.

«Non escluderei che il video di cui mi ha parlato possa inserirsi all'interno di tali strategie, come forma di delegittimazione dell'avversario».

«Ma lei lo ritiene un episodio fine a se stesso, oppure pensa che potrebbe avere degli sviluppi?» gli aveva chiesto Augusto sforzandosi di adattarsi al tono che il funzionario, oltre ad adottare per sé, esigeva dai propri sottoposti.

«Non escluderei degli sviluppi» era stata la risposta «ma non li considererei neppure la cosa più probabile. Per capire secondo me bisogna veder le cose con uno sguardo sufficientemente ampio, che abbracci tutta la situazione. I magistrati stanno contestando reati di associazione terroristica a fronte di episodi tutt'altro che eclatanti, per tener in piedi una simile costruzione fino ad una condanna, ma ma anche solo per avere per tre gradi di giudizio un processo in cui non sia scontata una sentenza di assoluzione, non escluderei che qualcuno senta il bisogno di episodi di contorno che giustifichino in qualche modo le ipotesi accusatorie. Non escluderei che questo episodio vada visto in quell'ottica».

«Ma non vedo in che modo questo episodio possa essere fatto rientrare in uno qualsiasi dei processi».

«E infatti non penso vi rientrerà. Ritengo basti che contribuisca a creare un clima che avvalori le ipotesi, non serve che venga portato in aula. Non escluderei anzi che l'ideatore ritenga più conveniente che non vi venga portato, in modo che non vi sia bisogno di sottoporlo ad alcuna verifica, come invece sarebbe inevitabile che sia in un processo. Visto così il quadro, anche se puramente ipotetico, non sembra più ragionevole?».

Augusto aveva dovuto ammettere di sì, e a quel punto il funzionario aveva tenuto a precisare che, anche nel caso che le sue ipotesi si fossero rivelate corrette, non si poteva escludere che per creare il clima di cui gli aveva parlato potesse essere necessario qualcosa di più di un video di minacce, e che per questo non si poteva dare per certo che non ci fossero ulteriori sviluppi. Detto questo aveva poi voluto fargli sapere che, se anche la sua ipotesi fosse stata sbagliata, comunque lui non doveva temere nulla né dai valligiani contrari alla grande opera né da loro sostenitori esterni («Anche se lo volessero non avrebbero mezzi sufficienti per colpire un soggetto sotto scorta, men che meno dopo aver attirato l'attenzione su di esso. Questo vale anche per il suo amico senatore») e gli aveva dato il suo parere sul perché fosse stato scelto proprio lui per quell'operazione («Queste figure sopra di noi non hanno nulla in contrario a che la loro squadra giochi anche sporco quando serve, però se il fallo si vede fino dal terzo anello...»).

Poco di quel che aveva detto il funzionario era stato piacevole, o rassicurante, ma le informazioni c'erano tutte: ora Augusto sapeva cosa doveva fare. Abbassare di un mezzo tono la virulenza delle sue cronache, forzare un po' meno i fatti, a costo di accontentarsi a volte di obbiettivi un po' meno stimolanti, magari prendersi anche una piccola pausa, un mesetto senza pubblicare sull'argomento, per far sbollire le polemiche più calde. Erano sacrifici spiacevoli, per la sua autostima e per le ricadute che non avrebbero mancato di

avere sul suo portafoglio, ma andavano fatti, o il suo ruolo nella recita sarebbe passato da quello di attore a quello di attrezzo di scena, e si sa che gli attrezzi di scena non hanno facoltà di scelta sulla propria destinazione d'uso. Ma tutto questo poteva ancora evitarlo, gliel'aveva fatto capire il funzionario. Bastava frenarsi un po', fare meno il solista, lasciare qualche volta la prima fila anche ad altri, e sarebbe potuto rimanere al suo posto. A schiacciare zecche, come piaceva a lui e come serviva a quelle “figure più in alto”.

### **Mezzo epilogo**

Andò a sistemarsi in un angolo in fondo dall'aula. Non gli erano mai piaciute le posizioni troppo in vista, meno che mai le desiderava in quel periodo. Se avesse potuto avrebbe volentieri fatto a meno di essere lì, ma date le circostanze aveva voluto essere presente di persona.

Avere una scorta dava dei vantaggi. Aveva potuto presentarsi al tribunale dieci minuti prima dell'inizio dell'udienza e saltare la coda dell'ingresso normale, che le perquisizioni rendevano lentissima, e inoltre aveva potuto portarsi in aula la sua beretta, che appoggiata sul cuore aveva un effetto tranquillizzante. La tranquillità era la cosa di cui aveva più bisogno. Dopo il colloquio con il funzionario di qualche mese prima lui si era attenuto scrupolosamente al programma che si era dato, ma le cose non erano andate come si aspettava. Per i primi sette-otto mesi tutto era filato liscio, ma poi gli erano arrivate alcune lettere, di cui una con dei proiettili. Anche di fronte a quelle lettere aveva cercato di mantenere la calma, riuscendoci abbastanza bene fino a quando, poco più di una settimana prima, dei petardi gli erano scoppiati tra i piedi mentre usciva dalla sua villetta. Intendiamoci, niente di terribile. Nulla a che vedere con l'apocalisse descritta sui giornali dai suoi colleghi, però a lui quei botti avevano fatto paura, non per quel che erano ma per quel che rappresentavano. E dalla notte successiva erano cominciati gli incubi. Puntuale come un orologio

svizzero ogni notte lo prendeva quella sensazione di costrizione, di mancanza d'aria, e insieme quella carezza fatidiosa sulle mani e sul viso, come di un sacchetto di plastica. Il sogno durava poco, ma quel poco era sufficiente a garantirgli il peggiore dei risvegli. Sudato, terrorizzato, a volte urlante, tanto che una volta la sua scorta lo aveva sentito ed era venuta a controllare cosa stesse succedendo. Sapeva che non avrebbe potuto reggere a lungo in quella situazione, ma non poteva far nulla per uscirne se non sperare che la sentenza emessa quel giorno fosse di condanna.

Giudice e giuria fecero il loro ingresso in aula, il brusio si quietò gradualmente e venne dato inizio alla lettura della sentenza

«In nome del popolo italiano la corte d'assise ...»

Augusto sentì il sudore scorrergli sul palmo delle mani. Non poteva saltare tutta quella manfrina questo stronzo di giudice? Lui aveva bisogno di sapere, aveva fretta. Con qualcuna di quelle zecche bollata ufficialmente come terrorista tutti quelli che stavano dalla sua parte si sarebbero sentiti più tranquilli, e la necessità di un evento eclatante sarebbe venuta meno; d'altra parte una sentenza di assoluzione avrebbe sicuramente voluto dire che erano necessari interventi più drastici. Per questo quel giorno era così importante per lui, per questo, contrariamente al suo solito, si era scomodato ad andare fino in tribunale, e ora pendeva dalle labbra di quello stupido in toga che biascicava forumel rituali. Arriva al punto cazzo!

«... relativamente al reato di associazione terroristica dichiara gli imputati....»